

Claudio Annaratone, Una mostra di quadri e sculture di Giuliano Vangi ed Alberto Sughì (1977)

in Il Quotidiano dei Lavoratori 22 Ottobre 1977

Alla Permanente in via Turati espongono Giuliano Vangi e Alberto Sughì, il primo scultore, il secondo pittore. Si tratta di due produttori che hanno in comune una spiccata tendenza a fare nelle loro opere un discorso ideologico e politico sull'individuo o sulla società.

Dal punto di vista estetico questo discorso si traduce in opere di impronta realistica, anche se tale tendenza viene dai due svolta in modi diversi.

Di Vangi occorre dire che la sua derivazione dall'espressionismo è chiara. Le deformazioni espressionistiche dei volti e delle figure umane richiamano, talora nelle figure più imponenti, un'eco della tragedia già effigiata da un grande scultore tedesco espressionista, Barlach. Nella scultura di Vangi la figura umana domina largamente, per lo più sola o isolata nel paesaggio e nei disegni che rivelano la medesima forza e potenza che traspare dalle sculture. La figura umana, chiusa individualmente nel suo dramma o nella sua speranza, ritratta in proporzioni minuscole, normali o più che normali, sembra molto spesso recuperare una sua dimensione umana, tipica di età e di ambienti antichissimi. Ciò non significa che Vangi ignori le contraddizioni del presente, anche se è tassativamente assente dalla sua scultura ogni oggetto che si rifaccia alla società dei consumi. Infatti tutta una serie di disegni e di opere raffigura una donna vestita di una camicia, di sotto alla quale dal ventre esce una serie di ramificazioni che terminano in strani e mostruosi bulbi. Il simbolo è evidente. La donna partorisce mostri come la società in cui viviamo.

Così Vangi giudica e commenta. Il suo giudizio naturalmente non può essere ottimistico. Tuttavia qualche barlume di speranza c'è. Questo accade quando Vangi raffigura il padre che presenta nelle sue braccia il bambino che sorride alla vita, o quando l'uomo si slancia con lo sguardo e quasi con tutto il corpo, ad inseguire il volo libero dei gabbiani.

Può essere un discorso ideologico, ma io credo che si tratti di additare che la libertà esiste, ma che bisogna cercarla, inseguirla e amarla come l'ama l'animale selvaggio per il quale la libertà è la vita stessa.

Se l'interpretazione è corretta, il discorso di Vangi ha pure dei riflessi politici, anche se limitato (limite politico, non di risultati artistici) all'individuo singolo.

Del pittore Sughì ci viene mostrato un ciclo di opere di varie dimensioni e tecniche dedicato all'argomento della «cena».

La sua pittura è nettamente realistica, ma anche simbolica, nelle figure e negli atti o nelle acconciature e negli abiti. Il ciclo potrebbe essere intitolato la razza padrona. Probabilmente non proprio la razza padrona dei grandi industriali, ma quella della provincia ferrarese.

Sughì stesso dice che questi sono i rappresentanti di una classe che è dentro i consigli di amministrazione e parla, parla di territorio, di comprensorio, di fruitori, di compartecipazione. Una classe che Sughì afferma di non amare molto. In effetti lo scarso, anzi il nessuno amore del pittore per tale classe lo si vede benissimo nel realismo dell'esecuzione. Queste figure non devono piacere, devono fare schifo e ispirare repulsione.

L'atto del mangiare è simbolico, in realtà ciò che dà orgoglio e sicurezza a costoro, che li fa così eleganti, ben portanti e pasciuti, con i signori incravattati e tirati a lucido e le donne scollacciate con fianchi e poppe generosi, è l'estorsione del plusvalore.

Il cibo di cui si abbuffano, dagli spaghetti ai pasticcini, deriva dallo sfruttamento e dal sangue dei lavoratori. Ma la sicurezza e l'eleganza sono tristi e senza nessuna gioia e comunicazione. Gente che parla di ideali, ma che sarebbe pronta a farsi la forca l'un l'altro. Ognuno è isolato e chiuso nella propria arroganza.

Il realismo di Sughì non è inerte, né fotografico, ma fortemente espressivo nelle linee del disegno e del colore sovente livido o anche acceso, fitto di contrasti cromatici che sembrano cogliere le contraddizioni della classe sfruttatrice e ne smentiscono di continuo la sicurezza arrogante.

Qualche figura di cameriera compare. Talora ha la stessa durezza delle signore che serve, talora se ne sente schiacciata e umiliata. La loro bellezza è più appariscente e più nuda di quella delle signore, le giovani almeno. Ma in nessuna c'è ribellione e l'unica soddisfazione è quella di servire a tavola o forse di essere appetibili talora per i giochi dei maschi.

Claudio Annaratone